

## *Interviste*

EMILIA NAPOLITANO – Presidente Dpi Italia

RITA BARBUTO – Regional Officer Dpi Europa

26 Agosto 2010

**L'ente di cui fa parte si occupa di discriminazione multipla delle donne con disabilità?**

- **Se sì, in che modo?**
- **Se no, perché?**

EMILIA: Certo. Allora, l'identità di genere, anzi la discriminazione multipla è uno dei temi fondamentali che la nostra organizzazione affronta. I lavori sono stati e continuano ad essere dei lavori di ricerca e sono iniziati all'incirca sei-sette anni fa con la partecipazione a progetti con fondi europei all'interno del Programma Daphne che è relativo alla violenza nei confronti di bambini, donne e adolescenti. Sono stati diversi i temi che abbiamo affrontato in questi progetti. Un primo progetto era relativo alla violenza esercitata nei confronti delle donne con disabilità; violenza in tutti suoi aspetti: fisici, sessuali, psicologici e anche strutturali, quindi legati anche alle strutture, alle procedure che venivano messe in atto all'interno di alcuni servizi nei confronti delle donne con disabilità.

RITA: Questo primo progetto è stato fondamentale perché non solo ha messo a fuoco la questione della discriminazione multipla, ma soprattutto perché ha dato inizio ad una riflessione all'interno del movimento, che non è solo quello di DPI, ma del movimento delle persone con disabilità in generale. Con questo primo progetto si sono indagate tutte le aree in cui può avvenire la violenza sulle donne con disabilità e, soprattutto, si è messo in evidenza che questa violenza può derivare anche da norme o, come diceva Emilia, da strutture delle istituzioni. Vorrei fare un esempio per far capire cosa intendo quando parlo di violenza esercitata da una norma. La legge sulla sterilizzazione, ad esempio. In alcuni paesi c'è una legislazione che regola la sterilizzazione. Sono le

donne con disabilità che subiscono maggiormente questo tipo di intervento. In realtà dove c'è discriminazione o violenza nei confronti delle donne? La scusa, quando si approvano o accettano leggi di questo tipo, è: "noi lo facciamo per tutelare la donna con disabilità", in realtà la donna con disabilità non viene assolutamente tutelata. Chi viene tutelato è la società, la famiglia, quelli che stanno intorno alla donna con disabilità. Perché? Se una donna con disabilità (in particolare disabilità intellettive, mentali) subisce una violenza... in realtà la violenza continuerà a subirla, solo che non si vedranno le conseguenze di questa violenza. Quindi non è la donna con disabilità che viene tutelata, ma è la società che si tutela accettando o proponendo leggi di questo tipo. Questa era una cosa.

Poi volevo tornare un po' indietro, quando si chiedeva se la nostra organizzazione è un'organizzazione che si occupa di discriminazione multipla. DPI, nel suo statuto mondiale e poi negli statuti regionali e poi negli statuti delle assemblee nazionali prevede, fin dalla sua nascita nel 1981, la parità di genere. Nel senso che l'organizzazione garantisce la partecipazione delle donne. DPI Italia, proprio partendo da questo tipo di statuto, ha fatto sì che alcune donne con disabilità, anzi solo donne con disabilità, siano diventate presidenti dell'associazione in Italia. Quindi l'obiettivo è proprio quello di far crescere le donne perché ha individuato proprio l'elemento di maggiore discriminazione delle donne.

Sono stati fatti diversi progetti, come diceva Emilia.

Il primo era generale su tutti gli ambiti di violenza.

Un altro progetto, poi, ha invece trattato la violenza che può essere esercitata sulle donne con disabilità in un contesto familiare. In questo caso sono state coinvolte anche le mamme. Perché da un lato è vero che si esercita violenza sulle donne con disabilità, ma anche le mamme di persone con disabilità vedono limitata la proprio vita. C'è cioè una sorta di discriminazione che nasce all'interno della famiglia. Ovviamente una donna con disabilità che subisce violenza o discriminazione all'interno della proprio famiglia, difficilmente denuncia, perché non esistono servizi di accoglienza per queste donne. Quindi la violenza viene continuamente esercitata.

L'altro progetto, invece, ha sviluppato una ricerca per mettere a fuoco la violenza o le condizioni di discriminazione che possono nascere all'interno della relazione con

l'assistente personale. E anche qua due figure di donna: le donne con disabilità che sono oggetto, vittime della violenza perché può non essere rispettata la loro privacy, possono subire violenza fisica, emotiva, psicologica nelle relazioni; però quando la donna con disabilità ha fatto un percorso di consapevolezza si rischia il contrario e cioè di esercitare sugli assistenti personali una sorta di violenza, di pressione. Paradossalmente in questa ricerca è venuto fuori ... noi indagavamo donne con disabilità che avevano fatto un percorso di empowerment, viceversa le assistenti personali questo percorso di empowerment non lo avevano fatto. Quindi sono emersi questi due aspetti, caratteristiche che non erano mai venute nemmeno in mente a noi.

L'altro progetto, più recente, è invece una ricerca fatta sulla violenza che viene esercitata sulle donne con disabilità nei contesti sanitari. Sono state messe in evidenza non soltanto violenza e discriminazione determinate dalla struttura, dall'inaccessibilità, ma anche violenza di non riconoscimento della donna come persona. Cioè se io, medico, non riconosco la donna come persona, ma come oggetto, la visito con le porte aperte, non parlo con lei, ma con la sua assistente personale, non ci sono servizi di assistenza personale all'interno dei reparti, bagni poco accessibili, ecc... queste indagini sono state fatte non soltanto in Italia, ma in diversi Paesi che erano partner nei progetti.

Però ti voglio dire una cosa che è emersa proprio nel lavoro che abbiamo fatto di ricerca, di queste interviste fatte sulla discriminazione nelle regioni ad obiettivo 1. Nell'indagine è venuto fuori che la posizione delle donne con disabilità, paradossalmente nel Sud, è migliore di quella degli uomini. Questa è una riflessione diciamo che abbiamo fatto. Nel Sud la figura maschile è quella che deve andare a lavorare, portare i soldi a casa, essere a capo della famiglia; li caratterizza la visibilità l'esteriorità, l'uomo deve essere molto visibile all'esterno, la sua mascolinità, il potere dell'uomo. Un uomo con disabilità, quindi, perde questo ruolo. Viceversa la donna vive più all'interno della famiglia, ha scarse possibilità ... noi parliamo di quella che è la tradizione. Quindi paradossalmente è venuto fuori che la donna ha meno difficoltà a vivere con la disabilità, rispetto all'uomo. Questo è l'inizio di una nuova riflessione: quanto il contesto culturale e sociale influisce rispetto a una condizione di disabilità.

EMILIA: volevo aggiungere che un aspetto importante nei progetti è relativo alla metodologia. Vale a dire che ogni volta che venivano organizzati focus group o

interviste o altri tipi di gruppi di riflessione c'è stata una mobilitazione attiva delle donne che ne facevano parte e quindi questi strumenti hanno consentito a noi stesse e anche alle altre donne che vi partecipavano una maggiore riflessione su quella particolare tematica, quando magari erano cose che loro stesse davano per scontate e quindi .. non so, ad esempio nel rapporto con la madre o nel rapporto con l'assistente personale molte cose venivano date per scontate o non venivano elaborate, invece un aspetto positivissimo della metodologia del lavoro è stato quello di gettare un seme di riflessione critica in queste donne.

RITA: la metodologia è quella del gruppo focus, e già il gruppo focus produce cambiamento: le persone coinvolte sono soggetti attivi del processo.

**A vostro parere la questione della discriminazione multipla delle donne con disabilità è una questione da tenere in considerazione e su cui investire (tempo, risorse, ...)?**

RITA: Sì, assolutamente sì. Fino adesso tutte le politiche e le azioni fatte a favore della disabilità sono state fatte per una persona disabile generica, senza tenere conto delle distinzioni appunto di genere. E questo significa non produrre, non creare servizi che tengono conto dei veri servizi della persona e dei diritti delle persone. Perché quando noi costruiamo un modello standard, poi in realtà in questo standard non ci entra nessuno. Ma anche perché le donne con disabilità all'interno del movimento hanno fatto molto, hanno fatto veramente tanto. Introdurre la prospettiva di genere produce cambiamento e innovazione, cioè si vedono le cose da un'altra prospettiva; ma questo in generale. Quindi anche nel mondo della disabilità avviene questo.

**Secondo voi, in ambito istituzionale, al livello (nazionale, comunitario, regionale, internazionale) in cui opera l'ente di cui siete rappresentanti, la questione della discriminazione multipla delle donne con disabilità è tenuta in considerazione?**

- **Se sì, in che modo?**
- **Se no, perché?**

RITA: Io ti dico a livello europeo. A livello europeo si sta facendo un grande sforzo per mettere al centro la questione di genere. In realtà la questione delle donne con disabilità viene scarsamente trattata. Ci si confonde: come ci confondono con le persone con disabilità in generale, ci confondono con le donne in generale. Mentre invece noi abbiamo dei bisogni specifici, peculiari, che sono nostri. Ti faccio un esempio: se una donna con disabilità vuole essere madre, nessuno glielo impedisce, ma in realtà non esistono servizi di sostegno che aiutino a vivere la nostra maternità. Cioè, io ho bisogno di un'assistente personale per me, ma ho bisogno anche di qualcuno che mi aiuti nell'allevare il mio bambino. Nessuno ci ha mai pensato a questo, nessuno ci pensa. Ma perché? Perché il pregiudizio dice che una donna con disabilità è malata e assolutamente non deve pensare alla propria maternità. Ma anche avvicinandosi, avvicinandosi a quelli che sono gli operatori sanitari non facilmente aiutano in queste scelte, non ti aiutano a fare queste scelte. Quindi diciamo che si è iniziato a fare un discorso, forse partendo pure dal movimento, dalle lotte che le donne con disabilità stanno facendo in Europa, ma viene sempre confusa la questione di genere e disabilità nella disabilità in generale e nelle donne in generale.

Se parliamo di organizzazioni non governative, posso dirti che si sta facendo molto all'interno del movimento, mentre se parliamo a livello istituzionale, poco; si sta cominciando a fare, ma quello che si fa è ancora poco. Se noi pensiamo, ad esempio, alla Convenzione delle Donne dell'ONU ... non c'è mai un riferimento alle donne con disabilità, mentre invece se pensiamo alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle Persone con Disabilità c'è un articolo specifico, che è l'articolo 6, che parla delle donne con disabilità. Poi viene ripresa la questione di genere in diversi articoli. Ma là è perché il movimento ha premuto molto. Cioè in una convenzione internazionale sui diritti delle donne un articolo sulle donne con disabilità ci doveva essere, no? Perché siamo molte le donne con disabilità, molte.

EMILIA: Anche a livello nazionale vale lo stesso discorso. Si sta andando avanti a spizzichi e bocconi nel discorso dell'identità di genere all'interno della comunità italiana. A noi, ci inviano anche richieste specifiche, ci interpellano per questioni particolari legate al genere, ma c'è ancora da lavorare molto, anche a livello istituzionale, anche se lentamente un passo alla volta anche là si nota una certa apertura

o comunque un interesse, ma anche un'attenzione maggiore, nel senso che, come dicevo prima, alcune cose vengono date per scontate ... c'è da fare questo lavoro che fare un poco da grillo parlante e far notare le cose che ci azzeccano con la discriminazione multipla. Ci associano di volta in volta agli uomini con disabilità, alle donne, anzi a dire il vero meno alle donne perché comunque donne noi non siamo, parafrasando la frase di qualcuna: Siamo più persone con disabilità che donne, e quindi le donne non è che ci considerano molto. Quel tipo di confusione è una confusione che non lascia spazio ..., però se uno ha la costanza puntualmente di fare riflettere su delle cose, un tantino si può anche smuovere.

**Secondo voi, quali sono le direttive principali da seguire per impegnarsi maggiormente in questo ambito? Conclusione!!**

EMILIA: iniziare sicuramente da un discorso di servizi. Iniziare con questo atteggiamento pedante a far riflettere le persone su delle cose che ci riguardano. A livello istituzionale, tentare, se ci si rifà a un discorso di servizi, di focalizzarsi su un bisogno contingente che forse in qualche modo può smuovere le persone che sono dietro l'organizzazione nel servizio stesso, perché ovviamente è sul lato concreto che forse, non lo so, si può ottenere qualcosa.

Servono sicuramente politiche di servizi, in particolar modo il servizio di assistenza personale. Questo è uno dei supporti fondamentali per la quotidianità della donna, nella misura in cui esso serve per aiutarla a diventare autonoma dalla famiglia che viene sgravata dalla sua funzione di cura che da sempre le viene attribuita. Un altro dei servizi è quello dei trasporti che consentirebbe alla donna con disabilità di muoversi liberamente per la città, andare a scuola, a lavoro, a svolgere commissioni varie, ecc. Un altro dei servizi sarebbe quello degli asili nido per sostenere la donna con disabilità, come tutte le altre donne, nel suo ruolo di madre. Per le politiche di programmi abitativi pubblici non penso ci siano differenze legate al genere. Diverso è per la protezione sociale. C'è qui la Convenzione ONU dei diritti delle persone con disabilità da tenere in considerazione. Grazie alle pressioni del movimento mondiale delle donne con disabilità, il tema è stato inserito nel trattato che ha riconosciuto sia che le donne con

disabilità sono una fascia di persone a rischio di violenze e violazione di diritti umani, sia che gli stati Parti devono adottare programmi di tutela e di protezione nei confronti di esse. Per le politiche sulla povertà, la distinzione fondata sul genere ha la sua rilevanza nella misura in cui le donne con disabilità, come già è stato detto, non sono incluse nel mondo del lavoro tanto facilmente come gli uomini con disabilità. Pertanto, andrebbero incentivate politiche di formazione per consentire alle donne con disabilità di diventare “empowered”, cioè rafforzate in maniera tale da essere soggetti protagonisti della propria vita e capaci di rivendicare i propri diritti all’interno dei vari contesti in cui esse sono inserite.

Quindi, una volta partiti dall’espressione del bisogno, si passa alla manifestazione del servizio e quindi alla predisposizione di linee di finanziamento.

Ovviamente questa è una cosa che mi sento di dire a livello personale, per fare questo occorre energia, oltre che finanziamenti, è richiesto di spostarsi. Attualmente non c’è un ricambio generazionale fra di noi, per cui poche di noi possiamo far fronte a tutte queste necessità.

RITA: Mi lego a quello che stava dicendo Emilia. Ci sono poche donne con disabilità impegnate e ciò è dovuto all’antica cultura che la donna deve stare a casa, in generale. La donna non deve avere spazi pubblici. Il che significa che, come le nostre sorelle, le nostre madri hanno avuto difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro, per avere uno stipendio, per avere un ruolo sociale, la stessa cosa avviene in noi, con un’aggravante: che c’è un pregiudizio che noi siamo delle incapaci, un pregiudizio legato alla disabilità. Allora, quando Emilia parla di servizi, parliamo di servizi concreti, non parliamo di servizi generici. Se noi vogliamo fare partecipare (perché la parola da utilizzare è ‘partecipazione delle donne’) le donne a tutti i livelli, politica, cultura, sport ecc, bisogna garantire servizi specifici: studiare, andare a scuola, ... come lo si garantisce a una donna? Creando servizi, ad esempio, per la vita indipendente, per l’assistenza personale, ... perché questo garantisce una grande libertà: ci si stacca dalla propria madre, dalla propria famiglia, non si è più dipendenti, si ha un’autonomia. Come dice Emilia, però, ci sono poche persone, perché in Italia non si creano servizi per le persone, per l’inclusione delle persone nella società, si creano servizi per dare e creare posti di lavoro, senza badare invece a chi poi questi servizi vanno offerti.

Le politiche e gli strumenti che consentono alla donna con disabilità di curare la propria crescita di persona e di individuare percorsi che le facciano acquisire la sua identità sono:

- politiche di Empowerment, come rafforzamento di sé, come acquisizione della possibilità di essere e di fare, come possibilità di scelta partendo dai propri limiti e dalle proprie possibilità, come possibilità di utilizzo dei mezzi che ognuno ha dentro di sé o che gli vengono offerti dal proprio ambiente di vita e sociale, come possibilità e libertà di interagire in modo ottimale con il mondo.
- politiche per la vita indipendente, che permette alla donna con disabilità di riconquistare la sua libertà e di convertirsi da soggetto passivo ad artefice e protagonista del proprio destino individuale, capace di autodeterminarsi, in linea con i propri bisogni e desideri.

Inoltre è fondamentale:

1. Costruire o rinforzare la rete delle donne con disabilità
2. Sviluppare campagne di prevenzione ed informazione sanitaria rivolte alle donne e porre attenzione alle donne con disabilità utilizzando forme di comunicazione quale il braille, il linguaggio dei segni e formati facilmente leggibili e comprensibili.
3. Creare strutture che siano accessibili e concepite per fornire alle donne con disabilità la stessa gamma di qualità e standard di servizi e programmi socio-sanitari, lavorativi, formativi e del tempo libero forniti a tutte le altre donne.
4. Creare servizi sanitari che offrano alle donne con disabilità cure della medesima qualità di quelle fornite a tutte le altre persone, anche sulla base del consenso libero ed informato, e prevenire il rifiuto discriminatorio di assistenza medica, di cure, di servizi sanitari, di cibo e liquidi sulla base della condizione della disabilità delle donne.
5. Realizzare ricerche qualitative e quantitative in modo da conoscere le possibili forme di violenza e di discriminazione che possono essere esercitate sulle donne con disabilità affinché i dati raccolti servano ad individuare strategie di prevenzione e politiche sociali che rispondono meglio ai loro bisogni specifici.

Volevo poi fare una proposta concreta che mi piacerebbe si attuasse in Italia: si fanno un serie di campagne (campagne a favore dei bambini con..., campagne contro la



violenza alle donne), varie campagne insomma ... a me piacerebbe che per una volta si facesse una campagna per le donne con disabilità, ma a creare questa campagna non dovrebbero essere tecnici o dipendenti del Ministero delle Pari Opportunità, ma vorrei che si chiedesse alle donne con disabilità quale immagine vogliono trasmettere. Questa è una cosa che mi piacerebbe, perché secondo me, se noi smuoviamo l'opinione pubblica, è la presenza, la visibilità che cambia. L'empowerment della società avviene attraverso la nostra presenza nella società e, per essere presenti nella società, dobbiamo creare percorsi di empowerment individuali e personali. E credo che questo sia anche compito di una società civile, di uno Stato dell'Unione Europea, qual è l'Italia.

SIMONA LANCIONI, membro del Gruppo Donne UILDM

20 Settembre 2010

**L'ente di cui fa parte si occupa di discriminazione multipla delle donne con disabilità?**

- **Se sì, in che modo?**
- **Se no, perché?**

Si, se ne occupa il Gruppo Donne, non la UILDM in senso generale. All'interno della UILDM si è creato un gruppo di donne, che è composto da persone con disabilità e non, che si occupa specificamente di discriminazione multipla e di altri aspetti legati alla femminilità, non solo della discriminazione.

**E questi altri aspetti sono ad esempio?**

Ad esempio, l'estetica e la cura di sé. Questo tema ha una grande rilevanza sia per gli uomini che per le donne, ma per le donne assume un significato particolare.

**A Suo parere la questione della discriminazione multipla delle donne con disabilità è una questione da tenere in considerazione e su cui investire (tempo, risorse, ...)?**

Si. Sicuramente. Tutta la nostra attività parte propria dalla constatazione dell'esistenza di questa discriminazione. Poi si è allargata ad altri ambiti, ma diciamo che se non ci fosse stato l'elemento del duplice svantaggio, non saremmo nemmeno mai partite.

**Quando è nato il gruppo donne?**

Il gruppo donne è nato nel 1998. Nel 1998 c'è stata la prima riunione a Palermo, nel 1997 c'era stato il Manifesto delle Donne Disabili in Europa, e in seguito a questo documento nei vari Stati c'è stata più attenzione a questo fenomeno. Anche noi abbiamo iniziato ad occuparci di questi temi sull'onda di questo documento.

**Quali sono i progetti/iniziative principali che avete attuato come Gruppo Donne, da quando avete cominciato?**

Dal 1999 fino alla fine del 2007 inizi 2008, l'attività del Gruppo Donne si è incentrata principalmente sulla realizzazione di un seminario annuale nell'ambito delle manifestazioni nazionali dell'associazione. Noi facevamo un sondaggio fra i nostri iscritti per capire di quali argomenti volessero parlare, poi prendevamo l'argomento più gettonato e su quello organizzavamo un seminario al quale partecipava chi voleva, sia uomini che donne. Dopo l'evento noi facevamo una piccola indagine, raccogliendo le impressioni di chi aveva partecipato, oppure anche quelle di chi non avendo partecipato voleva esprimersi su quel tema. E così è nata la collana "Donne e disabilità", pubblicata on line. La collana non è altro che l'insieme report annuali dei vari incontri che abbiamo fatto. Noi organizzavamo i seminari contando sulla copertura economica dalla UILDM nazionale. La direzione nazionale finanziava, ma la progettualità era nostra, del coordinamento del Gruppo.

Per i 10 anni del Gruppo, che cadevano nel 2008, ci siamo rese conto che, avevamo fatto questo sforzo di fare queste piccole dispense, questa specie di piccoli report, ma volevamo allargare gli orizzonti: cosa fanno gli altri? Cosa si produce in generale? Quindi c'è stata la svolta e (dalla fine del 2007) abbiamo iniziato a raccogliere materiale, ad organizzare quello che era prodotto (soprattutto materiale in inglese) e poi a produrre anche noi cose che non trovavamo, tipo iniziare ad intervistare delle persone, raccontare la loro storia, oppure raccontare cose che nessuno aveva mai aveva raccontato. Così, ad esempio, abbiamo scoperto che esiste un ordine religioso di suore non vedenti, le Sacramentine non vedenti. Le abbiamo intervistate. Oppure ci capitavano testi che parlavano di donne con disabilità e li abbiamo recensiti.. Abbiamo iniziato ad aderire a campagne nazionali, ad esempio c'è stata una staffetta contro la violenza sulle donne e abbiamo aderito come Gruppo di donne disabili. Abbiamo iniziato a guardarci intorno. Una delle cose che il movimento delle persone con disabilità rimprovera al movimento femminista è quella di avere sempre trascurato le donne con disabilità, che è anche vero, però è anche vero che nessuna è mai andata nei gruppi femministi a presentare le problematiche della donna con disabilità. Noi lo abbiamo fatto e ci hanno accolto, ci hanno ascoltato e ci hanno coinvolto nelle loro attività.

Se devo trovare un difetto a questi gruppi, trovo che si siano concentrati molto sull'aspetto della disabilità (cosa che va bene perché la specificità deve emergere), però hanno cercato (anche noi come Gruppo Donne) solo in minima parte i contatti con il mondo generale dei movimenti delle donne. Per ora i contatti sono stati minimi. Invece dobbiamo lavorare insieme: noi dando la nostra esperienza, la nostra competenza e loro quella di chi milita nei movimenti femministi da molti più anni di noi, ha fatto studi più specifici, ecc... . Di tutto, comunque, noi abbiamo voluto lasciare una traccia perché non volevamo che quell'esperienza rimanesse solo all'interno del Gruppo. Se il problema della donna con disabilità è l'invisibilità (e noi crediamo che lo sia), se nessuno fa in modo che i lavori prodotti diventino visibili e circolino, si continua con l'invisibilità. La nostra idea è quella di trascrivere e pubblicare tutto ciò che facciamo. Così anche altre persone lo possono utilizzare. Magari faremo un po' meno, perché dovendo organizzare tutto, trascrivere, ci si mette di più, però almeno quello che facciamo rimane.

**Quindi il vostro lavoro non si rifà più solamente ai lavori della UILDM o del Gruppo Donne, ma è anche un lavoro di ricerca e di approfondimento di altre realtà?**

Cerchiamo di colmare delle lacune. Queste Sacramentine non le aveva mai intervistate nessuno. Facciamo vedere che c'è anche questo tipo di realtà. Oppure l'esperienza delle madri delle persone con disabilità, che sono loro stesse donne. Noi ci siamo interessate prevalentemente di donne con disabilità, ma, ad esempio, abbiamo intervistato anche Marina Cometto, mamma di una ragazza con disabilità intellettiva. Abbiamo cercato di spaziare, di non fermarci solo alla donna con disabilità, anche se poi quello era e rimane sicuramente il centro.

**Secondo Lei, in ambito istituzionale, al livello (nazionale, comunitario, regionale, internazionale) in cui opera l'ente di cui è rappresentante, la questione della discriminazione multipla delle donne con disabilità è tenuta in considerazione?**

- Se sì, in che modo?
- Se no, perché?

Il Gruppo Donne UILDM non fa parte di una sezione. Siamo sparse per l'Italia. Io sto qui a Livorno, un'altra ragazza sta a Bergamo, due stanno a Roma, un'altra ad Asti, una a Sassari, una a Salerno, etc.. Comunque lavoriamo a livello nazionale.

Secondo noi non c'è una particolare attenzione alle problematiche delle donne disabili. Per questo stiamo cercando di intervistare la Ministra Carfagna per capire cosa sta facendo il Governo. È vero che la Convenzione ONU (che è stata recepita dall'Italia), all'articolo 6 e anche nel Preambolo e in altri articoli, fa riferimento alla condizione di multi discriminazione della donna con disabilità, ed è anche vero che l'Italia, avendola recepita, dovrà applicarla. In termini operativi, però, non abbiamo avuto riscontri, se non la presentazione di una proposta di legge su questioni occupazionali, che però non è passata. È stata presentata in più legislature, ma non è passata. Adesso stiamo cercando di sondare cosa viene fatto sia in ambito lavorativo, sia in ambito di accesso ai servizi sociosanitari, sia negli altri ambiti per renderci conto di quale sia la situazione ed eventualmente fare proposte. Sul tema dell'accesso ai servizi socio-sanitari delle donne con disabilità una ricerca molto interessante è stata svolta da DPI Italia (Disabled Peoples' International).

**Secondo Lei, quali sono le direttive principali da seguire per impegnarsi maggiormente in questo ambito?**

Intanto monitorare la situazione. Se non ci sono degli studi ad hoc, se non si ha un quadro della situazione è impossibile dare risposte appropriate. Ad esempio sull'aspetto lavorativo esistono delle ricerche frammentarie, pochissime e frammentarie, per lo più opera di qualche associazione. Andrebbe fatta una rilevazione più sistematica perché se non fotografiamo il fenomeno, poi diventa anche difficile intervenire. E comunque, qualunque sia il settore d'interesse, occorre tenere presente la specificità di genere e la specificità data dalla presenza della disabilità. Rispetto all'associazionismo, la critica è quella che facevo prima: un approccio più trasversale non guasterebbe, tenendo presente la specificità, però anche, in certi contesti, presentarsi come donne che aderiscono a questioni di donne. Sostenere la causa di Sakineh, per esempio, secondo me è importante che lo facciano anche le donne con disabilità; in altre parole è importante che le donne con disabilità si facciano avanti e diventino visibili in tutte le questioni

della vita, non solo quelle riguardanti la disabilità. I diritti umani vanno sostenuti a largo raggio se vogliamo che la nostra causa venga sostenuta anche da chi non è direttamente coinvolto in essa. In questo senso io penso ci vorrebbe un po' più di trasversalità, senza nulla togliere ai meriti di chi si impegna in questo ambito.

Per quel poco che conosco dell'argomento, credo sia importante che anche le stesse donne con disabilità si facciano portavoce della loro condizione, perché finché comunque le si continua a considerare vittime, si rimane all'interno di un circolo vizioso. Il loro percorso non è dissimile da quello di altri gruppi minoritari di donne: c'è stato un periodo in cui le donne lesbiche hanno rinfacciato al movimento femminista il fatto che non ci si fosse mai preoccupate di loro; grazie a queste proteste sono nati dei movimenti che hanno tenuto conto anche di questo punto di vista, dell'orientamento sessuale. Un altro problema dei movimenti femminili è che, almeno originariamente, avevano un'impostazione prevalentemente occidentalocentrica. La prospettiva dei Paesi in via di sviluppo ad impostazione islamica, per esempio, è completamente diversa dalla nostra e in questi giorni ne abbiamo un assaggio con il dibattito sull'uso del velo nei luoghi pubblici da parte delle donne musulmane. Ecco, io penso che nell'affrontare questi temi non si può prescindere da come gli islamici considerano la libertà, l'indipendenza e l'autodeterminazione. Non possiamo imporre i nostri modelli, anche perché i nostri modelli non funzionano benissimo: se guardiamo in televisione vediamo che la donna spesso non ricopre ruoli che richiedono competenza, ma spesso è relegata a ruoli subalterni, "decorativi", quando non esplicitamente degradanti. Noi ci permettiamo di fare osservazioni sul velo, ma non pensiamo che probabilmente anche noi non siamo completamente libere (anche se non ce ne rendiamo conto). Forse dovremmo partire dalle nostre lacune, coinvolgere e sensibilizzare le donne che fanno scelte diverse dalle nostre. Questo discorso di cercare di convogliare anche le istanze della donna con disabilità all'interno del più vasto movimento delle donne secondo me è molto importante perché altrimenti le loro problematiche rimarranno sempre un discorso "di disabili". Si rischia di arrivare ad una iper – frammentazione.

Certo, ci devono essere dei momenti in cui la specificità della disabilità è centrale, ma è altrettanto importante che ci siano anche dei momenti di condivisione con chi si occupa di questi stessi temi, anche se da prospettive diverse.

LUISELLA BOSISIO FAZZI, Presidente del Consiglio Nazionale per la Disabilità (CND)

5 Ottobre 2010

**L'ente di cui fa parte si occupa di discriminazione multipla delle donne con disabilità?**

- **Se sì, in che modo?**
- **Se no, perché?**

Il CND è nato nel 1995 per costituire l'EDF, cioè il Forum Europeo della Disabilità, che è l'organizzazione ombrello che rappresenta le persone con disabilità presso le istituzioni europee. Quindi le nostre attività sono il riflesso nazionale di quanto si opera in Europa. Poiché nell'EDF è attiva la Commissione Donne (la si trova nel sito [www.edf-feph.org](http://www.edf-feph.org)) le riflessioni e le azioni proposte vengono recepite dai Consigli Nazionali ed attuate in ciascuno Stato attraverso le proprie organizzazioni. In Italia la riflessione sulla condizione delle donne con disabilità viene attuata attraverso il Gruppo Donne UILDM e attraverso DPI Italia entrambi soci del CND.

**A Suo parere la questione della discriminazione multipla delle donne con disabilità è una questione da tenere in considerazione e su cui investire (tempo, risorse, ...)?**

Io me lo auguro. Se non lo si fa, è un problema enorme. Non si può pensare di promuovere i diritti delle persone con disabilità senza includere anche i diritti delle donne con disabilità e combattere questa doppia discriminazione. Tieni presente che anche all'interno del movimento delle persone con disabilità si sta compiendo un percorso culturale che aiuti le donne, che fanno ancora fatica ad emergere, ad affrontare le problematiche relative alla disabilità e al genere. Se è difficile all'interno del movimento, immaginiamoci all'esterno.

**Secondo Lei, in ambito istituzionale, al livello (nazionale, comunitario, regionale, internazionale) in cui opera l'ente di cui è rappresentante, la questione della discriminazione multipla delle donne con disabilità è tenuta in considerazione?**

- **Se sì, in che modo?**
- **Se no, perché?**

No. A livello istituzionale e governativo no, proprio perché i disabili sono percepiti come un insieme indistinto: i disabili appunto. Oltre alla condizione della donna con disabilità non viene percepita come rilevante la doppia discriminazione del bambino con disabilità. Consiglio la lettura del rapporto governativo che ha presentato l'Italia al Comitato della Convenzione del Fanciullo e paragonarlo con il rapporto parallelo delle associazioni. Un rapporto che sulla condizione del bambino con disabilità impegna poche righe citando come elemento distintivo l'approvazione delle Nazioni Unite della Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità. Un rapporto che è immagine della priorità governativa in materia di disabilità. Per intenderci sto parlando di un governo che usa un linguaggio non appropriato con termini non rispettosi della persona. Usa il termine di invalidità; il proprio Ministro dell'Economia stigmatizza il fatto che un Paese con un elevato numero di invalidi non è competitivo ed inizia una campagna contro i falsi invalidi mettendo in dubbio la veridicità di tutte le certificazioni in essere. Chiediamo altri linguaggi e altre attenzioni.

**Secondo Lei, quali sono le direttive principali da seguire per impegnarsi maggiormente in questo ambito?**

A livello istituzionale è necessario che si prenda veramente sul serio la questione posta dalle Convenzioni, e nel caso della condizione delle persone con disabilità anche della Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità, perché bisogna partire da lì, dai Diritti Umani che appartengono a tutti secondo il principio di universalità. L'Istituzione (Governo centrale o locale) ha delle responsabilità e dei compiti, ai quali non può derogare. Ratificando le Convenzioni l'Istituzione deve applicarle e iniziare un serio lavoro di monitoraggio per porre attenzione sulle (Governo o Stato) modalità di applicazione delle convenzioni, come promuovere e difendere i diritti dei miei cittadini e quindi anche delle donne con disabilità. Attivare un meccanismo di monitoraggio da parte del Governo significa analizzare tutte le politiche, le legislazioni che dovrebbero



essere conformi alla Convenzione. Dovrebbe quindi risultare il divario fra quanto è dichiarato sulla carta e quanto è maturato nella realtà. Di conseguenza anche chi ha delle responsabilità economiche, culturali, politiche deve fare questo lavoro di analisi e di attitudine nei riguardi dei suoi cittadini anche con disabilità e quindi anche delle donne con disabilità.

## **Disabilità e pari opportunità: intervista alla Ministra Mara Carfagna<sup>1</sup>**

*a cura del Coordinamento del Gruppo donne UILDM*

**Gentilissima Ministra Carfagna, quali iniziative sono state prese dal Governo in favore delle donne con disabilità negli ultimi anni (da quando ha assunto la Sua carica)?**

In linea con quanto sancito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, il Dipartimento per le Pari Opportunità, dallo scorso giugno, sta procedendo alle selezioni di progetti rivolti a persone disabili e finalizzati alle pari opportunità nell'arte e nello sport. Abbiamo stanziato due milioni di euro, e crediamo molto nel valore di questa iniziativa. Vogliamo, infatti, dare la possibilità a chiunque si trova a vivere una disabilità, di superare le proprie barriere, utilizzando le proprie risorse e potenziando il proprio talento, capovolgendo il concetto di disabilità intesa solo come “mancanza”, rivalutando quello di “diversa abilità”. Questo è anche il concetto della campagna istituzionale “Abilità diverse, stessa voglia di vita”, che abbiamo ideato e trasmesso proprio per diffondere il principio secondo cui una disabilità può impedire ad una persona di fare qualcosa, non di fare tutto. Ed è proprio questo che ci rende tutti uguali, perché nessuno, disabile o meno, sarà mai dotato di ogni abilità. I progetti, inoltre, favoriranno l'integrazione tra i partecipanti e tra i coach, artistici e sportivi. Un ulteriore modo per “andare oltre”.

**L'articolo 6 della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità pone l'accento sulle discriminazioni multiple a cui sono soggette le donne e le minori con disabilità, ed impegna gli Stati Parti ad adottare misure utili a garantire il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali di queste persone. La Convenzione è stata ratificata dall'Italia con la Legge 18/2009: quali interventi pensate di realizzare per assolvere a questi impegni?**

---

<sup>1</sup> Lancioni S. (27 settembre 2010), *Disabilità e pari opportunità: intervista alla Ministra Mara Carfagna*. Online alla pagina web <http://www.uildm.org/wp-content/uploads/2010/02/Carfagna.pdf> (7 febbraio 2011).

L'Unar, l'Ufficio per la promozione della parità di trattamento che opera al Dipartimento per le Pari Opportunità, attraverso una strategia di cooperazione tra enti locali ed istituzione centrale è impegnato in progetti delineati in collaborazione con il mondo dell'associazionismo rappresentativo delle categorie sociali a maggior rischio di discriminazioni, anche nel settore della diversa abilità. Le associazioni, essendo presenti nel territorio, sono un validissimo aiuto e ci permettono di essere efficaci nella nostra azione quotidiana verso la rimozione di ogni barriera per le persone diversamente abili.

**Capita spesso che le donne disabili che si recano nei consultori e negli ambulatori preposti trovino barriere architettoniche, apparecchiature irraggiungibili, personale poco preparato sulle diverse disabilità e sulle misure contraccettive più adatte alle diverse circostanze, medici che scoraggiano eventuali desideri di maternità... Avete intrapreso iniziative tese a mettere fine a queste discriminazioni?**

Ciò che denunciate è vero, ed è inaccettabile. Al Ministero ho voluto che si insediassero una Commissione per la Salute delle Donne, che ha il compito di approfondire e di indicare misure di promozione e azioni positive al fine di rimuovere gli ostacoli esistenti all'affermazione dei diritti e delle pari opportunità degli individui in relazione al tema della salute, all'accesso alle cure, anche nei casi di maternità. Sono allo studio progetti che aiutino a rendere ospedali e ambulatori a misura della donna, anche disabili.

**In materia di occupazione delle persone disabili i dati più recenti di cui disponiamo sono relativi all'anno 2004. La distribuzione relativa alla condizione professionale di persone di 15 anni e più riporta i seguenti valori: disabili maschi occupati 6,8 %, disabili femmine occupate 1,8 %; non disabili maschi occupati 61 %, non disabili femmine occupate 33,5 % (fonte: Disabilità in cifre, ISTAT, URL: [www.disabilitaincifre.it](http://www.disabilitaincifre.it)). Nell'ambito delle politiche tese a promuovere l'occupazione femminile sono previsti interventi specificamente rivolti alle donne con disabilità? In caso affermativo, può illustrarli brevemente?**

Non appena mi sono insediata sapevo bene che una delle priorità sarebbe stata quella di intervenire sulla soglia dell'occupazione femminile, ancora troppo bassa in Italia,

soprattutto se paragonata a quella europea. Ho deciso, per questo, di finalizzare 40 milioni di euro al sostegno di politiche per sostenere le lavoratrici. I fondi saranno utilizzati anche per l'implementazione del tele-lavoro e del part time, anche per agevolare l'ingresso nel lavoro delle donne disabili. Inoltre, mi sono impegnata perché questo Governo recepisce la Direttiva Europea 54 del 2006, che stabilisce il rispetto delle Pari Opportunità sul luogo di lavoro. La norma punisce con la reclusione, fino a sei mesi, e con un'ammenda, fino a 50.000 euro, il datore di lavoro che compie discriminazioni tra i lavoratori, sia nella retribuzione, sia nell'assegnazione delle mansioni, sia nella progressione di carriera.

**Il Decreto Legge n. 11 del 23 febbraio 2009 (poi convertito con qualche modifica dalla Legge n. 38 del 23 aprile 2009) ha introdotto in Italia il reato di “atti persecutori” (stalking) colmando una grave lacuna e riscuotendo unanimi consensi. L'Osservatorio Nazionale Stalking evidenzia come l'80 % delle vittime di questi atti sia di genere femminile. Gli studi condotti da alcune associazioni nel settore della disabilità (come, ad esempio, DPI - Disabled Peoples' International) dimostrano che i fenomeni di violenza coinvolgono in modo significativo anche le donne disabili. Anzi, proprio in ragione della loro maggiore fragilità, le donne disabili risultano più esposte delle altre a episodi di violenza. Oltre all'inasprimento dell'impianto sanzionatorio, sono previsti interventi di prevenzione della violenza contro le donne rivolti alla popolazione maschile?**

Certamente. Credo che per combattere la violenza, oltre alla certezza della pena, alle aggravanti che questo Governo ha voluto inserire nel Codice, oltre a quelle misure di sostegno – anche economico – che abbiamo previsto per le vittime, come il gratuito patrocinio da parte dello Stato, sia necessaria un'opera costante di sensibilizzazione che coinvolga tutta la popolazione, compresa quella maschile. Per questo, anche quest'anno, dal 13 al 18 ottobre, saremo nelle scuole italiane di ogni ordine e grado con “La Settimana contro la violenza”, una sette giorni di incontri, dibattiti e seminari per educare i giovani al rispetto dell'altro e al rifiuto di ogni discriminazione e violenza. Inoltre, il Piano Antiviolenza delineato con le Regioni, attualmente all'esame, prevede

ulteriori campagne di sensibilizzazione oltre a quelle istituzionali già realizzate e periodicamente trasmesse.

**L'ormai famoso articolo della politologa Sofia Ventura si concludeva così: «Le donne non sono gingilli da utilizzare come specchietti per le allodole, non sono nemmeno fragili esserini bisognosi di protezione e promozione da parte di generosi e paterni signori maschi, le donne sono, banalmente, persone. Vorremmo che chi ha importanti responsabilità politiche qualche volta lo ricordasse» (Sofia Ventura, *Donne in politica: il "velinismo" non serve*, Ffweb Magazine, 27 aprile 2009). Qual è il Suo pensiero in merito a questi temi?**

Alle polemiche sono abituata a rispondere con i fatti. Ultimamente i miei uffici si sono attivati perché L'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria bloccasse una campagna promozionale di un'azienda siciliana che pretendeva di pubblicizzare i suoi servizi attraverso un'immagine della donna estremamente volgare, sessista e discriminante. Questo è solo un esempio di decine di casi che abbiamo istruito, centrando sempre l'obiettivo prefissato. Perché sono la prima a sostenere che l'immagine della donna vada difesa e promossa all'interno della società, ma con i fatti. Il resto, francamente, mi sembrano solo chiacchiere. Si parla sempre della partecipazione femminile nella vita politica. Io faccio parte di un Governo che ha creduto fortemente nel bisogno del rinnovamento della sua classe dirigente, affidando ruoli di rilievo a ministri giovani, di cui molti, donne. A questo "coraggio" si è spesso risposto con polemiche pretestuose.

**La Legge 194/1978 ha legalizzato l'interruzione volontaria della gravidanza. L'aborto è un'esperienza dolorosa e drammatica per le donne sia che si utilizzi la chirurgia, sia che si faccia ricorso alla chimica. Eppure quando nell'estate del 2009 l'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) ha dato via libera anche in Italia alla pillola abortiva RU486 non sono mancate forti reazioni di dissenso. Qual è la Sua opinione rispetto a tali, delicate questioni?**

L'aborto è un momento drammatico nella vita di ogni donna che si vede costretta ad intraprendere questa via. Ecco, vorrei che lo Stato, le Istituzioni, fornissero davvero una possibilità di scelta a chi si trova dinanzi a quel lacerante interrogativo. Per quanto

riguarda la RU486, credo che la sua somministrazione debba rispettare le linee guida della legge 194, e che non vada mai perso di vista il rispetto e la salvaguardia della salute della donna. E' un tema molto delicato, che andrebbe affrontato liberi da ogni ideologia.

**Facendo riferimento alla Sua esperienza, come descriverebbe i rapporti tra le donne impegnate in politica? Prevale la solidarietà o la competizione?**

Posso dire che la mia esperienza è stata assolutamente positiva. Con le mie colleghe, sia nel Governo, che nel partito, abbiamo sempre affrontato il lavoro con spirito di gruppo, confrontandoci. Forse, finalmente, le donne hanno capito che il fare squadra può essere uno dei modi migliori per arrivare, in tante, a sedere nella famigerata stanza dei bottoni.

**Il Gruppo donne UILDM presta particolare attenzione anche alle possibili discriminazioni veicolate da un certo uso del linguaggio. Nel sito ufficiale del Governo La qualificano come Ministro, non sarebbe meglio utilizzare il corrispettivo femminile?**

Sinceramente, mi sembra una sottigliezza. Ci possono essere ministre o signore ministro, non mi sembra che il termine cambi la sostanza.

**Anche quando non è visibile, ogni persona ha una propria disabilità, un aspetto di sé con il quale non si sente in perfetta armonia. Quale è la sua?**

E' verissimo: nessuno di noi è perfetto. Ma l'importante è sentirsi in armonia con se stessi, saper convivere con il nostro corpo e il nostro carattere. E' tutta una questione di "equilibrio".